

Leneide Duarte Plon intervista Frank Chaumon sul Manifesto per la psicanalisi e la regolamentazione della psicanalisi e delle psicoterapie

LENEIDE DUARTE PLON: I sei autori del *Manifesto per la psicanalisi* ritengono che la psicanalisi sia minacciata da una legge che pretende di regolamentare l'esercizio delle psicoterapie. Può spiegare la sua posizione?

FRANCK CHAUMON: All'origine del *Manifesto* c'è stato il nostro comune rifiuto della proposta di legge che prevedeva di regolamentare l'esercizio delle psicoterapie. Lungi dal pensare che questa iniziativa dello Stato concernesse solamente le psicoterapie e non la psicanalisi, abbiamo ritenuto che tale problema apparentemente insignificante fosse il sintomo di qualcosa di molto più serio, molto più importante e meritasse che gli psicanalisti lo affrontassero.

LENEIDE DUARTE PLON: Perché avete considerato che questo passo fosse importante?

FRANCK CHAUMON: In un primo tempo la maggior parte degli psicanalisti ha reagito unanimemente schierandosi contro la regolamentazione e, subito dopo, hanno considerato che, invece, occorre occuparsene e negoziare con le istanze ministeriali per proteggere meglio la pratica, dicevano. E' allora che ci siamo separati e ci è sembrato della massima importanza ribadire pubblicamente la nostra opposizione senza concessioni a ogni tipo di regolamentazione (la petizione che abbiamo lanciato con il nome di "Manifesto per la psicanalisi") e, nello stesso tempo, tentare di aprire un dibattito con i colleghi (a partire da questo si è tenuto un seminario cui ha fatto seguito la pubblicazione del libro).

LENEIDE DUARTE PLON: C'è mai stata unanimità?

FRANCK CHAUMON: All'inizio si è potuto pensare che ci fosse unanimità. Tutti

dicevano: "La regolamentazione delle psicoterapie concerne gli psicoterapeuti, dunque, dato che la psicanalisi non è psicoterapia, è sufficiente restarsene al di fuori. Ma molto rapidamente, questa forte posizione di principio è stata indebolita dalla mancanza di analisi di ciò che era in gioco: molti hanno considerato che si trattasse principalmente di un intervento della lobby degli psicoterapeuti, da cui occorresse premunirsi e, quindi costituire una sorta "protezione giuridica" per preservare la psicanalisi. La maggioranza delle scuole e delle associazioni di psicanalisi si è fusa in un raggruppamento di natura essenzialmente corporativistica, "il Gruppo di contatto". Non avendo colto la portata sintomatica dell'evento, si sono limitati a una tattica di protezione che in realtà ci sembra costituire un vero cavallo di Troia rispetto agli interventi futuri dello Stato. Non analizzando in cosa quest'avvenimento minore fosse il sintomo di una nuova logica, la domanda di regolamentazione è stata accantonata da costoro come peripezia di poco conto. Questa stessa cecità ci sembra essere di per sé il sintomo di una carenza del movimento analitico.

LENEIDE DUARTE PLON: Perché lo Stato s'interessa tanto alla pratica psicanalitica?

FRANCK CHAUMON: Ci sono più risposte a questa domanda. La prima consiste nel dire che da sempre la pratica psicanalitica e il modo di designare gli analisti o piuttosto "il divenire analista", sono stati profondamente antinomici rispetto alla logica statale. Questa stessa situazione si presentò ai tempi di Freud: abbiamo tenuto in gran conto il saggio sull'*affaire* Reik, che, non essendo medico, fu trascinato davanti ai tribunali per esercizio illegale della medicina. La risposta di Freud è sotto tutti i punti di vista notevole, senza concessioni, e avrebbe potuto facilmente essere utilizzata come bussola nella lotta anti-regolamentazione. Affermando la radicale originalità della psicanalisi rispetto alla pratica medica e situando la cura dell'analista al centro stesso del divenire analista, Freud scalza la volontà di controllo che caratterizza lo Stato nell'abilitazione delle professioni che riconosce e controlla. Non è perché la psicanalisi dà garanzie di rispettabilità nell'ambito della medicina che è riconosciuta nella sua specificità, ma è il contrario. La dimostrazione di Freud è da rileggere oggi attentamente, tanto più che, lo si sa, la posizione della maggioranza degli analisti americani non fu quella, ed è facile vedere dove ciò oggi ha condotto. È per ragioni di struttura che il passaggio ad analista fa scandalo per una logica

di Stato che funziona a garanzia della rappresentazione. La medicina con i suoi metodi di controllo, di abilitazione e di valutazione, al contrario, s'inscrive perfettamente in questa logica. Con le psicoterapie, si tratta di far rientrare la psicanalisi nel girone del discorso universitario. Ancora una volta, e in proposito non c'è niente di nuovo, l'antinomia era stata evidenziata da Freud stesso ed è una delle ragioni principali sebbene misconosciuta, che fa sì che, per lo Stato, la psicanalisi non smette di puzzare di zolfo.

LENEIDE DUARTE PLON: Essa sfugge al controllo dello Stato...

FRANCK CHAUMON: È così. C'è un celebre detto di Freud che dice: "La pratica della psicanalisi non sopporta terzi" Si svolge tra analista e analizzato e appena si mette un terzo termine per sorvegliare ciò che avviene, per controllare, per garantire, per valutare, non c'è più psicanalisi. È qualcosa di inaudito e di insopportabile per lo Stato. Fin dall'inizio, l'antinomia del discorso analitico e del discorso dello Stato è individuabile, ma oggi è diventata più grande, per ragioni che dobbiamo spiegare.

LENEIDE DUARTE PLON: In Francia soltanto?

FRANCK CHAUMON: Non solo in Francia, per la ragione che ormai opera a livello planetario quello che Lacan ha definito come "il discorso del capitalista". Lacan ha formalizzato i differenti modi della relazione di parola che, secondo lui strutturano la società e, così facendo, ha scritto in cosa il "discorso analitico", cioè la relazione tra analista e analizzato, differisce profondamente da altre modalità di relazione.

Ha precisato in che cosa il discorso del capitalista fosse antinomico rispetto al discorso analitico. Il discorso del capitalista non solo si globalizza a livello planetario, ma si trasforma sotto i nostri occhi per l'influenza di una corrente che si chiama neoliberale. Foucault, a questo riguardo, ci ha fornito elementi essenziali per reperirne l'efficacia nuova; ha precisato in che cosa questo discorso si interessa in modo nuovo alla "governamentalità", cioè al modo secondo cui gli individui governano se stessi e si conformano alla logica del discorso del capitalista. C'è una nuova dimensione, che si può definire come fabbrica della soggettività neoliberale, che ha investito il campo delle relazioni intersoggettive in quanto tale. E ciò, con uno strumento predominante, quello della psicologia. Governare, è sempre più interessarsi ai corpi e alle anime, interessarsi

all'individuo e alla soggettività. Per dirla in breve, ciò che spesso si chiama psicologizzazione dei rapporti sociali è molto più di questo, poiché si tratta di costituire le modalità di soggettività affini al discorso del capitalista. Bisognerebbe sicuramente avere qui il tempo per sviluppare questa analisi perché essa si presta a scorciatoie semplificatrici. Tuttavia, ciò basta per cogliere la nuova portata dell'affare delle psicoterapie.

Queste sono ormai parte pregnante dell'immenso lavoro della governamentalità delle soggettività che si vede all'opera dappertutto. Suppongo che anche in Brasile vada allo stesso modo, la dimensione "psy" dei legami sociali ora è assunta, organizzata, investita dallo Stato neoliberale. Lo si vede a livello dei conflitti sociali, dei conflitti di lavoro, della violenza tra le persone, degli abusi sessuali, di un nuovo sguardo igienista rivolto alla delinquenza, alla scuola, alla "genitorialità" stessa. Trent'anni fa Françoise Dolto diceva che bisognava liberare la parola, soprattutto quella dei bambini, il suo discorso faceva parte di un movimento di emancipazione della parola. Oggi viviamo nel regno opposto di una generalizzata prescrizione della parola. La nuova definizione di ciò che i rapporti ministeriali designano come "disturbi della soggettività", traumi, lutti, ecc., implica la parola come terapia o rieducazione: le psicoterapie sono assegnate a questo ruolo. Occuparsi dei sintomi ribattezzati "rischi psicosociali" è diventato un elemento della biopolitica. Per questo bisogna regolamentare l'esercizio delle psicoterapie e valutarle subito, definirle nella loro durata e nella loro efficacia, processo ormai largamente adottato nelle nuove modalità di gestione delle istituzioni sanitarie ed educative.

LENEIDE DUARTE PLON: Perché lei pensa che questa legge minacci la psicanalisi?

Il discorso del capitalista ha conosciuto, negli ultimi trent'anni, un giro supplementare che implica una gestione delle soggettività. All'avanguardia di questo lavoro stanno i piccoli fantocci della normalizzazione soggettiva che in Francia sono i medici generici, i primi nel prescrivere farmaci psicotropi, e gli psicoterapeuti che sono assegnati in questo ruolo dai rapporti ministeriali per l'organizzazione della "salute mentale". È diventata davvero una questione di Stato, enunciata come tale, in nome della salute e della protezione degli "utenti", secondo la definizione di un bene pubblico, definito in un vocabolario rigidamente neoliberale (il soggetto deve essere autonomo, imprenditore di se stesso,

adattabile ecc.).

Si potrebbe considerare che questa regolamentazione delle psicoterapie non concerna gli psicanalisti, nella medesima misura in cui la psicanalisi se ne distingue radicalmente. In realtà la psicoterapia si definisce nel porre a priori uno scopo da raggiungere, quello di sradicare il sintomo, di dissolverlo o di ripristinare uno stato precedente. La psicanalisi al contrario si definisce nel non fissare in anticipo qualsiasi cosa e di attenersi alla regola fondamentale di "dire ciò che viene in mente", il che suppone di lasciarsi condurre dalla logica dell'inconscio e non da un qualche bene preliminarmente stabilito e ammissibile. Se si è d'accordo con noi nel riconoscere che il discorso del capitalista si sostiene su una messa a norma delle forme di soggettività, allora si comprende che la psicanalisi, in quanto rifiuta ogni sapere predeterminato come un bene da acquisire o al quale conformarsi, è essenzialmente sovversiva. La salute mentale pone norme di godimento, declinate come norme di comportamento alle quali le psicoterapie devono conformarsi. Ciò è particolarmente esplicito nel caso delle terapie cognitive comportamentali (TCC).

Si obietterà che dopo tutto questo interessi poco, poiché i progetti ministeriali distinguevano le psicoterapie dalla psicanalisi, nella misura in cui sono quelle e non questa che si trattava di regolamentare. Meglio ancora, alcuni nostri colleghi, e non i meno importanti, sostenevano che la psicanalisi in questo modo si vedesse riconoscere dalla legge come una sorta di disciplina indipendente, per il fatto che "le associazioni di psicanalisi" potevano accordare un attestato ai loro membri per esentarli da un supplementare percorso universitario atto a diventare psicoterapeuti. Come i medici e gli psicologi, gli psicanalisti "regolarmente iscritti" nelle loro associazioni, si vedevano dispensati in realtà da una formazione psicoterapeutica, imposta dalla regolamentazione. Curioso cavallo di Troia che la maggior parte degli psicanalisti non hanno saputo riconoscere, affascinati com'erano dal fatto che lo Stato, infine, "riconoscesse l'esistenza della psicanalisi!" Come se non potessero pensare un istante che il riconoscimento dello Stato, in un secondo tempo, verrebbe pagato con la pretesa di valutazione che questi non mancherebbe di applicare alle associazioni di psicanalisi, proprio come fa per tutte le altre "formazioni" che egli riconosce come "accreditate a rilasciare diplomi". Tuttavia non occorre essere molto esperti per intravedere che il riconoscimento da parte delle associazioni si pagherà un giorno con il riconoscimento delle associazioni stesse da parte

dello Stato; infatti, come distinguere le associazioni rispettabili da quelle dei ciarlatani?¹ Si noti il paradosso: alcuni psicanalisti si sono compiaciuti tanto di aver ottenuto un riconoscimento giuridico della formazione... alla psicoterapia! Da una parte si sostiene che la psicanalisi si distingue radicalmente da ogni psicoterapia, dall'altra ci si rallegra che essa sia riconosciuta dallo Stato come formatrice di questa. Comprenda chi potrà!

Il rischio di una manomissione da parte dello Stato non è un prodotto della nostra immaginazione: la frenesia di regolamentazione e di valutazione cresce in modo esponenziale in tutti i servizi pubblici francesi dove ormai si applicano i criteri di gestione del management industriale. Gli ospedalieri e gli universitari ne hanno già fatto conoscenza e si può vedere fino a che punto la pratica è messa in questione in nome degli interessi gestionali. Se le associazioni di psicanalisi, con la scappatoia delle procedure di controllo delle formazioni offerte nei propri istituti e nelle scuole, sono prese dalla stessa logica, si ha ragione di credere che l'avvenire stesso della psicanalisi sia buio e di brevissima durata.

Alcuni hanno sostenuto che fosse necessario agire con astuzia e che occorresse essere tattici e concedere qualcosa per ottenere una garanzia di esercizio che preservasse l'essenziale. Ora, e questa è la nostra tesi, "l'essenziale" della psicanalisi risiede precisamente in questa questione, che deve restare aperta: "come si diviene psicanalista?" Questione che Lacan aveva sostenuto per tutta la sua vita, specialmente interrogando il dispositivo della *passé*, che doveva cogliere qualche elemento da tale questione. Questione non certo risolta, questione che si dibatte nel movimento psicanalitico, ma che certamente non bisogna risolvere con un riconoscimento di Stato! C'è in quest'ambito un'antinomia che occorre mantenere – e precisare con un'elaborazione culturale - al centro stesso dell'avventura analitica: tutti gli psicanalisti sono d'accordo sul fatto che per divenire psicanalisti bisogna in primo luogo passare attraverso un'analisi personale. Questo requisito fondamentale è in verità inaccettabile per lo Stato, che si preoccupa solo del sapere universitario, come si è visto nelle trattative concernenti il bagaglio minimo da esigere per la "formazione" degli psicoterapeuti.

LENEIDE DUARTE PLON: A proposito di uno statuto di psicanalista garantito dallo Stato, previsto dalla legge sulle psicoterapie, lei scrive: "Ora, un atto

¹ La difesa degli utenti contro le malefatte dei "ciarlatani" è stato uno degli argomenti più importanti avanzati dal progetto di legge.

garantito dallo Stato non sarebbe un atto psicanalitico". Può spiegarlo?

FRANCK CHAUMON: E' Lacan che ha precisato ciò che ne è dell'atto analitico. Per tutta la sua vita è stato ossessionato dal pensiero di dare una definizione strutturale delle condizioni da esigere perché ci sia discorso analitico. Questa questione l'ha attanagliato lungo tutto il suo insegnamento, a partire dalla sua tesi secondo la quale Freud aveva inventato una modalità nuova e straordinaria di legame sociale. Freud, infatti, aveva fatto il passo decisivo, parlando della "regola fondamentale" come fosse la sua leva decisiva, generatrice del transfert: "dire tutto ciò che passa per la testa".

Se si riflette un secondo, si valuta immediatamente il carattere radicalmente nuovo di questo legame sociale, che si stabilisce tra un analizzante e un analista, per effetto della parola. Se ne distingue immediatamente il carattere esorbitante e sovversivo. Quando s'incontra qualcuno, di solito non gli si dice tutto ciò che passa per la testa! Questo dimostra come la psicanalisi sia un legame sociale molto particolare, molto arbitrario, molto preciso.

Affinché questa avventura sia possibile, bisogna che qualcuno si prefigga di sostenerne la posta in gioco. Il passo originale di Lacan è quello di situare in questa posizione l'atto di colui che si propone di sostenere la parola che gli viene rivolta. Mi sembra fosse Mannoni a formulare che essere analista, è non impedire a qualcuno di fare la propria analisi! A tal proposito, si può ricordare la formula di Lacan secondo la quale la resistenza in psicanalisi, è la resistenza dello psicanalista. Ciò non va da sé, è un atto e occorre stare all'altezza di questo "atto analitico". Ora l'atto non si deduce da un sapere, nemmeno da una decisione volontaria a lungo pensata. Piuttosto, è dall'atto che si deduce retroattivamente un soggetto. Risulta improvvisamente chiaro, per restare nella direttiva dell'insegnamento freudiano, che non ci può essere un terzo a precedere, presidiare, sorvegliare o controllare questo momento decisivo di passaggio da analizzante ad analista: se un Altro, per esempio un analista certificato, necessariamente distinto nel suo statuto (un "analista certificato"?) dal domandante, fosse nella posizione di autenticare questo passaggio, è evidente che questo atto gli verrebbe in qualche modo rubato. Non sarebbe più un atto, sarebbe un atto per delega.

In un certo modo, la questione dell'atto analitico può parlare a molte persone, ivi comprese quelle che non si occupano di psicanalisi. Ciascuno sa bene che ci sono situazioni nella vita dove bisogna impegnarsi, dove c'è una scommessa, un rischio da prendere. Voler padroneggiare questo momento, volerlo svuotare della sua dimensione di

scommessa, significa abolirne ciò che ne costituisce il valore. L'idea situare in tale ambito una qualsiasi procedura, è una negazione dell'atto stesso.

Invece, a posteriori, si tratta di tentare di mettere insieme alcuni elementi, cosa che Lacan proverà a fare con il dispositivo della *passé*. Ma questo accade in un tempo *secondo*. Credo che questa dimensione dell'atto, il suo statuto di imprevedibilità, non concerna solo la psicanalisi, ma anche la società nel suo insieme. La posta in gioco della psicanalisi nella cultura mi sembra, a questo punto, particolarmente attuale: essa si oppone alla logica neoliberale degli atti quantificati, garantiti, inquadrati, assicurati, essa fa obiezione a una società del controllo e del principio di prevenzione generalizzata.

Amo la bellissima formula del pittore Pierre Soulages: "La differenza tra l'artigiano e l'artista, è che l'artigiano, quando lavora, ha una rappresentazione dell'oggetto che produrrà, mentre l'artista non sa assolutamente dove va". E' questa scommessa dell'ignoto, dell'imprevedibile che sostiene la ricerca dell'artista, proprio come quella dello psicanalista, e ciò fin dall'origine, dal momento del passaggio ad analista.

LENEIDE DUARTE PLON: Dopo Freud, la psicanalisi ha subito critiche, è stata combattuta e attaccata. Perché, secondo Lei, sta vivendo un momento particolarmente pericoloso? Quali sono stati gli altri momenti di crisi per la psicanalisi?

FRANCK CHAUMON: Bisogna distinguere il necessario da ciò che può essere circostanziale. La difficoltà di sostenere il discorso analitico mi sembra specifico della psicanalisi. Freud ha dimostrato, specialmente nei suoi lavori che trattano della società, come fosse strutturale che la psicanalisi risultasse inopportuna: essa in effetti, per farla breve, va contro la rimozione fatta dalla società. Lacan ha ripreso questa questione con la teoria dei quattro discorsi, che precisa in cosa il discorso analitico si oppone alle altre modalità di discorso. Non c'è alcuna ragione che esso si adegui.

LENEIDE DUARTE PLON: La psicanalisi è strutturalmente sovversiva?

FRANCK CHAUMON: Cosa vuol dire sovversiva? Vuol dire che rispetto ad altre modalità di relazioni tra gli uomini, la psicanalisi mette al primo posto qualcosa che altre modalità non mettono, quello che Lacan chiama "l'oggetto a", l'oggetto causa di desiderio. Secondo

l'elaborazione analitica di Lacan l'oggetto a esiste in tutti i legami sociali e questo viene sottolineato in modo particolare. Mi sembra relativamente semplice. Poiché prima ho usato l'esempio dell'arte, mi sembra che fondamentalmente la pratica dell'arte non sia qualcosa che socialmente vada da sé: l'artista è un essere estremamente sociale nel senso che egli opera al servizio della cultura, ma allo stesso tempo la sua posizione soggettiva fa di lui qualcuno che è al di fuori delle modalità dominanti del legame sociale. Invece, la società permette forse che ci siano queste differenti modalità di legame? E' qui che comincia la questione politica.

LENEIDE DUARTE PLON: È evidente che lo Stato non voglia questi legami...

FRANCK CHAUMON: Ci sono regimi politici che non sopportano la regola fondamentale di Freud. Un piccolo aneddoto: discutevo con un collega cinese – si sa che la psicanalisi si sta avviando in Cina – e gli chiedevo: “Veramente non c'è alcuna difficoltà per la pratica della psicanalisi in Cina? Si può davvero dire tutto ciò che passa per la testa?” Mi ha risposto senza ridere: “Sì, basta che non si parli di politica”. Questo è evidentemente un limite redibitorio per la psicanalisi, poiché contravviene alla regola fondamentale.

Ci sono anche altri modi di limitare la psicanalisi e di provare ad adattarla. E non sono certo nuovi, ma si sono straordinariamente estesi. Negli Stati Uniti, per esempio, alcune correnti della psicanalisi americana sono entrate in stretta collaborazione con le correnti del management nelle imprese e anche nella società. La corrente detta della relazione d'oggetto, e altrettanto la corrente culturalista si sono impegnate in una certa psicologizzazione del legame sociale.

LENEIDE DUARTE PLON: Si può dire che è sempre psicanalisi anche se si trasforma fino a questo punto?

FRANCK CHAUMON: E' una questione interessante perché la storia mostra, ivi compresa quella attuale, che non bisogna parlare del/a psicanalisi ma che è meglio parlare degli psicanalisti, in quanto essi si raggruppano in diverse correnti che procedano o meno dall'insegnamento freudiano. Ci sono differenze maggiori. Non so se bisogna rattristarsene, ma sicuramente conviene guardare in faccia la questione. Quando si

considera la storia della psicanalisi negli Stati Uniti si nota che alcune correnti si sono alleate con l'*american way of life*, ma altre no. In Francia si assiste a questo: alcune correnti partecipano alla gestione sociale, alla psicologizzazione della società, alla diffusione delle risposte psicoterapeutiche, altre provano a mantenersi nel rigore, in quello che noi riteniamo sia il rigore della psicanalisi. Il *Manifesto per la psicanalisi* è stato scritto per dire che ci sono delle linee gialle che non bisogna oltrepassare e convincere i colleghi che è in gioco l'avvenire stesso della psicanalisi.

LENEIDE DUARTE PLON: Quali sono stati gli altri due momenti in cui la psicanalisi è stata in pericolo?

FRANCK CHAUMON: Abbiamo scelto di usare il termine di "momento" per caratterizzare un periodo in cui la questione dell'esercizio della psicanalisi è giunta a confrontarsi con la logica dello Stato, ma in cui la risposta di Freud, e poi di Lacan, si è opposta vittoriosamente alla sua edulcorazione. Questa è del resto la verifica del fatto che l'avvenire della psicanalisi dipende dagli psicanalisti, poiché nei due casi, Freud e Lacan si sono opposti ad alcuni psicanalisti.

Il primo momento che abbiamo ritenuto fosse quello in cui il diritto austriaco ha contestato a qualcuno che non era medico la possibilità di esercitare la psicanalisi. Bisogna assolutamente raccomandare la lettura del testo di Freud che s'intitola *La questione dell'analisi profana*. È un testo meraviglioso nel quale Freud si rivolge a tutti, all'uomo dei lumi, a colui che vuole riflettere, e spiega perché chiedere la garanzia della medicina è un errore, è andare contro la psicanalisi. Se i medici vogliono diventare psicanalisti bisogna che facciano, come Freud dice fermamente, un'analisi. È il momento in cui, attraverso Reik, difenderà la legittimità dell'analisi profana, rispetto a cui capovolge l'argomento polemico: sono loro, i medici, a non avere alcuna formazione che li prepari a questo esercizio. Non solo gli psicanalisti non hanno alcun bisogno di essere medici, ma i medici non hanno alcuna strada privilegiata per la psicanalisi. In tale momento Freud è praticamente il solo a sostenere senza concessioni questo punto di vista in seno al movimento che peraltro ha creato. Gli analisti americani, al contrario, rivendicano che essere medici sia condizione necessaria. È una linea di divisione radicale: Ferenczi sta dalla parte di Freud, ma ben pochi sono dichiaratamente con lui. Di fatto l'opzione

medicale ha trionfato negli Stati Uniti e continua a prevalere.

Il secondo momento minaccioso per la psicanalisi che noi puntualizziamo è quello del 1956 in cui Lacan rompe con le modalità del riconoscimento della psicanalisi instaurate da Freud dicendo: c'è qualcosa che non va nella nostra apprensione rispetto al passaggio da analizzante ad analista. Tutti sono d'accordo nel dire che bisogna fare un'analisi per divenire analista, ma cosa possiamo cogliere da questo passo, da questa posizione che fa sì che qualcuno che è sul divano dica a se stesso di voler sedersi sulla poltrona? Quali sono i parametri? Si potrebbe dire che questa questione rimanga aperta oggi, ma Lacan inventa un dispositivo chiamato la *passé* che prova a essere omogeneo in modo preciso, strutturalmente congruo al processo stesso. Le modalità di abilitazione universitaria in termini di sapere, di conoscenza, di corsi, di protocollo, tutto ciò, evidentemente, non va per Lacan. Traccia a questo punto una linea di divisione che opererà per l'insieme del movimento analitico. Questo è il secondo "momento".

Il terzo momento da noi identificato è il momento attuale, messo in rilievo dalla questione della regolamentazione delle psicoterapie che è indice di quelle forma del discorso del capitalista per la quale la posta in gioco delle soggettività è diventata cruciale. Per quanto riguarda questo aspetto del discorso dominante, non disponiamo di un testo dello stesso spessore di quelli che hanno caratterizzato i due momenti precedenti. Tuttavia ci sembra che un atto di Lacan possa avere questo statuto, anche se in quanto tale resta da spiegare. In effetti accade che Lacan un giorno ha detto: "Non sono soddisfatto del funzionamento della scuola che ho fondato per tentare di sostenere la radicale specificità della psicanalisi. Questo non va, scioglio l'Ecole Freudienne di Parigi". Questo è un atto inaudito nel quale ci troviamo tuttora, perché l'insegnamento della dissoluzione resta da elaborare.

Questo atto di Lacan è straordinario e, se ha lasciato il movimento lacaniano profondamente lacerato, non si riesce a pensare cosa sarebbe successo se Lacan non avesse avuto il coraggio di prendere atto di questo scacco. Noi pensiamo al contrario che la dissoluzione imponga il proseguimento di un lavoro che rimetta in gioco le questioni del momento attuale. Nel movimento lacaniano la questione di sapere come si riconosca che qualcuno è divenuto analista resta una questione e deve essere articolata assieme a quella della scuola e dell'associazione. Pretendere che questo problema sia regolamentato è misconoscere l'atto della dissoluzione. Ora lo Stato vuole regolamentarlo. E' molto evidente il privilegio, e verranno privilegiate le forme di riconoscimento che gli sono

familiari, valutazioni del sapere e procedure di garanzia. Poiché la questione del passaggio ad analista è una questione aperta, non definita nelle differenti scuole e associazioni, e poiché la forma associativa non è costituita in modo unico, il riconoscimento dello Stato presenta il pericolo di inaridire la sorgente stessa delle questioni che restano da elaborare.

LENEIDE DUARTE PLON: Allora il *Manifesto* è una forma di resistenza?

FRANCK CHAUMON: Sì, è una forma di resistenza. Anzitutto esprime un rifiuto poiché sono state fatte due petizioni, la prima "Il manifesto per la psicanalisi", che si opponeva alla strategia della negoziazione con il Ministero, e la seconda, "Né statuto né Ordine per la psicanalisi" che si opponeva alla tentazione di alcuni di entrare nella logica strettamente corporativa, sotto la forma di un ordine professionale. Le petizioni hanno detto no, ma il libro ha fatto molto di più, perché si trattava di porre le questioni teoriche, storiche e strutturali che ci sembravano in gioco nell'*affaire*. Ciò rispondeva ad una esigenza perché, sfortunatamente, si può dire che il dibattito non è stato veramente attuato e comunque non trattato in modo esaustivo. Quando i media ne hanno dato eco, fu per attenersi alla critica politica della valutazione, delle procedure, il che in particolare fu il caso della posizione di Jacques-Alain Miller. Per quanto concerne, invece, in che cosa la psicanalisi doveva essere tenuta fuori da questo campo, gli argomenti sono stati pochissimo sviluppati. Ci è sembrato fosse necessario impegnarsi con ardore, a rischio di dover ampliare in nostro campo di analisi.

Dunque, la posta in gioco di questo libro è consistita nel tentare di ristabilire le questioni essenziali, di formularle bene anche per persone che non sono addentro alla psicanalisi ed per questo sono molto contento che questa intervista sia pubblicata su una rivista culturale, tanto quanto era molto importante per noi il fatto che questo libro fosse pubblicato presso un editore per nulla specializzato in psicanalisi. Per questo era una scommessa dire delle cose in maniera semplice con un linguaggio se possibile accessibile a tutti. Rimane da sapere se riusciremo a provocare questo dibattito, se, in particolare, le associazioni numericamente importanti accetteranno di entrare nel dibattito con noi. Si può credere che non sia così, anche se l'esordio delle vendite del testo è molto incoraggiante e testimonia della sua attualità.

LENEIDE DUARTE PLON: Nella petizione del 2004, Il manifesto per la

psicanalisi, avete scritto: "Ciascuna psicanalisi è un'esperienza singolare che sconvolge ogni programma e ogni garanzia a priori. Si fonda su un rapporto con il sintomo che mira a estrarne la verità e non a sradicarlo in vista di una normalizzazione. In questo senso, essa è in antitesi rispetto a tutte le psicoterapie". Questo manifesto ha raccolto mille firme. Ora pubblicate un libro collettivo. Quali sono i prossimi passi per impedire che questa legge uccida la psicanalisi?

FRANCK CHAUMON: Non ne so nulla. La sola cosa che posso dire è che questo non era proprio previsto, non era previsto che ci ritrovassimo con altri animati dalla stessa indignazione e dallo stesso rifiuto. Esso ha preso la forma di una petizione, poi di un libro, ma nulla era stato deciso all'inizio. Sarà lo stesso per il domani: chi può dire cosa occorre fare, cosa bisogna inventare per proseguire questo movimento? Certo è che il nostro gruppo di sei non ha intenzione di costituire una nuova associazione, né un movimento strutturato come tale. Noi abbiamo voluto reagire, lanciare un sasso nel mare e abbiamo lavorato insieme per quattro anni. L'esperienza è stata molto ricca, ma non si può dedurre il seguito. Vedremo.

LENEIDE DUARTE PLON: Avete scritto a pagina 102: "Essa (la psicanalisi) denuncia il vortice infernale del legame sociale dominante che Lacan ha denominato discorso del capitalista, ed è per questo che la psicanalisi rappresenta una minaccia che deve essere circoscritta". La psicanalisi è troppo sovversiva?

FRANCK CHAUMON: Si potrebbe dire che nel discorso del capitalista ci sono senza interruzione oggetti, beni che ci vengono proposti. Non appena se n'è "acquisito" uno, ce ne viene proposto un altro. Il legame sociale è strutturato da una disponibilità di oggetti indefinitamente sostituibili, che è un modo di rispondere al fatto che Freud ha precisato: "nessun oggetto potrà mai essere soddisfacente". Questa circolazione esponenziale di oggetti, è in primo luogo quella dei manufatti e degli oggetti tecnologici, ma vale altrettanto per altri tipi di oggetti che sono quelli che chiamiamo i "servizi", cioè le prestazioni di pratiche umane tra le quali la psicologia, che ha conquistato un posto decisivo. Oggetti, "oggetti psy" - psicoterapie o farmaci psicotropi - le proposte di

riparazioni sintomatiche, di prestazioni di ben-essere e di *coaching* fanno parte di questo vortice infernale nel quale siamo presi tutti.

Questo discorso del capitalista, che "mette da parte le cose dell'amore", come dice Lacan, è tuttavia secondo lui "minacciato di morte". E' facile cogliere in cosa questa permanente proposta d'oggetti che dovrebbero calmare la nostra insoddisfazione è in realtà molto più angosciante che rassicurante, perché: "l'angoscia è la mancanza di mancanza". C'è certamente nel discorso del capitalista qualcosa che fundamentalmente rende servi attraverso la saturazione degli oggetti, ma poiché la psicanalisi incontra un'eco nella cultura, essa dà tutt'altro statuto all'oggetto.

Bisogna quindi prendere atto seriamente di questa logica contrastata del discorso del capitalista, ma vedere anche in cosa la psicanalisi risponde, in qualità di discorso, a questa nuova padronanza. Per questo, conviene individuare gli effetti di questo discorso, ma senza lasciarsi affascinare dalla sua egemonia offrendo solo come alternative della psicanalisi vuoi il ripiegamento verso un passato nostalgico vuoi l'accomodamento della pratica analitica allo spirito del tempo.

LENEIDE DUARTE PLON: E' il caso di Charles Melman e Jean-Pierre Lebrun ?

FRANCK CHAUMON: Lo penso: in realtà è un discorso di riferimento lacaniano, ma che scivola inesorabilmente sulla china sociologica.

LENEIDE DUARTE PLON: Hanno un grande seguito in Brasile dove sono tradotti

FRANCK CHAUMON: Quando dicevo che certe correnti di psicanalisi andavano nel senso del conformismo sociale, volevo dire che non basta richiamarsi alla psicanalisi, ma si tratta di sostenere il suo discorso, e ciò non è facile. Nello stesso modo in cui negli Stati Uniti ci sono state correnti che si sono alleate con lo spirito dell'*american way of life* tanto da fornire alla sociologia americana più conformista un certo numero di concetti chiave, così, ahimè, anche in Francia una corrente che si richiama a Lacan propone una visione della modernità di orientamento adattivo. Facendo riferimento a testi emersi dalla sociologia, dalla psicologia e dall'epidemiologia (ho sviluppato questo argomento nella rivista di psicanalisi francese *Essaim*, n°25, 2010) questa corrente, poco a poco, ha strutturato un'opinione diffusa in particolare negli ambienti degli operatori sociali. Si parla di crollo

simbolico, di cancellazione della funzione paterna d'autorità, e si arriva a dire che il cambiamento economico comporta un cambiamento antropologico. Il soggetto nel senso della psicanalisi non ci sarebbe più (Charles Melman) e ci s'interroga su un mutamento di massa sia sul versante della psicosi sia su quello della perversione (Jean-Pierre Lebrun). La descrizione che se ne viene fatta utilizza la retorica del declino: il soggetto come conosciuto da Freud non c'è più, né la legge del padre, la corsa al godimento è la caratteristica assoluta del nuovo soggetto. Ponendo la situazione di 20, 30, 40 anni fa come una specie d'ideale perduto, si fa del pragmatismo e ci si appella a una trasformazione della tecnica analitica, che bisogna adattare agli ideali del tempo.

LENEIDE DUARTE PLON: Che ne pensate voi, gli autori del *Manifesto per la psicanalisi*?

FRANCK CHAUMON: Consideriamo questa posizione estremamente pericolosa, perché nel descrivere il malessere del mondo, ne accentua la deriva. Quando si rileggono le produzioni della scuola americana sulla relazione d'oggetto di 30 o 40 anni fa, si ritrova in un modo estremamente sorprendente, la stessa retorica che viene usata oggi.

All'epoca si diceva: "Nella nostra clientela non ci sono più le nevrosi che si trovavano all'epoca di Freud, ma una nuova patologia che si chiamerà narcisismo. Bisogna cambiare la nostra tecnica per adattarci alla nuova configurazione soggettiva" E' la stessa tematica ricorrente oggi in Francia dove autori come Melman e Lebrun constatano un'evoluzione del nostro mondo, ma la naturalizzano facendone una caratteristica del "nuovo soggetto". Invece di dire: "Il discorso del capitalista acchiappa gli individui in modo sempre più serrato, li sottopone all'imperativo del godimento, li fa sprofondare sotto una valanga di oggetti, cortocircuita la questione dell'amore, elimina la castrazione", dicono: "il soggetto non è più quello che era". Invece di dire che i modi della soggettività sono influenzati dai cambiamenti del discorso del capitalista, dicono: "i soggetti stessi sono cambiati". Come abbiamo mostrato in molti scritti, la definizione lacaniana di soggetto si oppone rigorosamente a questo ribaltamento sulla nozione di soggettività (vedere *Essaim* dedicato a questo tema, n°22, 2009).

E' veramente impressionante constatare che le critiche foucaultiane di biopolitica e la sua analisi dell'immenso sviluppo della "funzione psy" siano totalmente ignorate da questi autori. E' come se vivessero in un altro mondo da quello della psicologizzazione

generalizzata, nel quale noi tutti siamo presi. Il problema invece è proprio lì, il discorso che essi fanno evidentemente partecipa di questa psicologizzazione.

Dico che è cambiato l'impatto del discorso del capitalista; esso arriva fino al campo dell'intimità che un tempo era preservato e si inserisce nella denominazione del malessere e dei sintomi di un'epoca. È impressionante vedere che degli psicanalisti recuperano senza alcuna critica le categorie cliniche promosse dalla sociologia e dalla psicologia contemporanee. Anziché dire: "Ci sono nuove patologie che dimostrano che ci sono nuovi soggetti", è più preciso dire che nuovi sintomi sono proposti per definire il disagio della civiltà e che queste nuove definizioni sono accoppiate alle nuove proposte di farmaci psicotropi e di psicoterapie. La grande onda della depressione, chiamata malattia del secolo, è strettamente correlata all'apparizione sul mercato di anti-depressivi. Sicuramente ci sono nuove domande, poiché abbiamo detto di come il sociale sia inflazionato dal discorso psy: agli individui viene prescritto di andare a parlare. È sicuro che gli psicanalisti debbano tener conto di questo nuovo fatto. Certamente non ratificandolo, ma situandolo come fatto di discorso. Nello stesso tempo, avranno bisogno - e questo ci riporta alla nostra proposta iniziale - di decidersi di affrontare la questione psicoterapica.

Questo non va da sé e implica il porsi di fronte alla prescrizione generalizzata di *coaching*, particolarmente nell'ambito dell'infanzia. È facile constatare fino a che punto oggi i genitori siano sottomessi alle ingiunzioni della psicologia: vengono con i loro figli e domandano quello che hanno visto alla televisione, sui giornali, su internet, quello che i media rigurgitano come articoli prescrittivi e normativi. Essi domandano un immediato appagamento, al quale "hanno diritto" in nome della legge del mercato. E la posizione di Melman e di Lebrun è quella di dire: "Vedete, le persone sono cambiate: hanno un rapporto con il godimento che assolutamente non è il rapporto con la mancanza e la castrazione che noi conoscevamo". Per la precisione: le "persone" sono certo cambiate, se con ciò intendiamo le soggettività prodotte dal discorso del capitalista, ma non è cambiato il soggetto in senso lacaniano, il soggetto dell'inconscio, cioè quello che si deduce dal linguaggio. Se gli individui sotto ingiunzione vengono a domandare oggetti di soddisfacimento garantiti (medicamenti, psicoterapie), il meno che ci si possa attendere da un analista è che si defili, che apra questa domanda. L'esperienza dimostra che è fattibile, per quanto poco che ci si impegni.

Evidentemente occorre non ignorare, in realtà, fino a che punto esista una pressione

sociale normativa per la quale le persone domandano secondo la norma. Mentre un tempo bisognava fare un cammino verso la psicanalisi, oggi sono spinti verso un "psy" come sono spinti verso le medicine alternative, verso lo scanner, verso la risonanza magnetica. Oggi avere un bambino è essere sottoposti ad una pressione normativa incredibile: per il suo sviluppo occorre questo, per la sua sessualità abbisogna di un'altra cosa, se la coppia si separa bisogna prendere precauzioni, andare da uno "psy". Questo è il discorso psicologico che sostiene l'ipotesi di un'armonia possibile, di una prevenzione dei conflitti, dei problemi dell'amore, della vita stessa. Bisogna prevedere tutto, bisogna avere risposte. Forse vuol dire che questi genitori sono "nuovi genitori"? Sì. "Nuovi soggetti"? No. Ne dobbiamo tenere conto? Sì. Ma certamente non edulcorando la psicanalisi, ma al contrario, sostenendo la psicanalisi in quel contesto. E' il nostro lavoro.

Per concludere, dirò poche parole che situano forse un po' meglio nel presente la nostra proposta iniziale: la regolamentazione delle psicoterapie è un sintomo del nuovo discorso del capitalista che fa dell'intimo il suo nuovo oggetto biopolitico. La reazione in ordine sparso degli psicanalisti francesi di fronte all'iniziativa dello Stato ci sembra l'indice del fatto che molti non hanno valutato la minaccia d'inclusione della psicanalisi nel campo della psicologia. Attraverso queste questioni, è la psicanalisi che sembra essere ad un bivio.